

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*2 Pt 3,11b-15a.17-18; Sal 89; Mt 12,13-17.*

L'espressione di Pietro che scaturisce dal suo cuore passionale, forte, suona un po' singolare, pensando all'oggetto di cui parla: *aspettare e affrettare la venuta di un giorno, del giorno di Dio*. Proviamo a immaginare chi da tempo desidera sposarsi: il tempo, che all'inizio sembra molto lontano, man mano che si avvicina la data stabilita, corre sempre più in fretta.

Che cosa significa affrettare quella venuta, la venuta di quel giorno? A volte avremmo piacere che il tempo si riducesse fino a scomparire, altre volte invece che si fermasse per sempre. È tipica del nostro tempo questa percezione variabile a seconda di come desideriamo tanto qualche cosa. In questo senso si può affrettare il giorno del Signore, pensandolo appunto come il nostro giorno, come il giorno tanto desiderato, tanto atteso, *giorno in cui i cieli vanno in fiamme, si dissolvono, e gli elementi incendiati si fondono*, giorno in cui cambia tutto.

In una giornata così tranquilla e serena è difficile immaginare che cosa significhi questo; lo è di meno per chi ha visto crollare le sue sicurezze: non solo la propria casa, ma persino il proprio paese, tutti i punti di riferimento, da sempre. Un cambiamento totale, rispetto al quale non si sa davvero che cosa viene dopo e quando.

Il giorno di Dio rappresenta invece lo stabilirsi finalmente della giustizia. A seconda delle epoche la si invoca più o meno pubblicamente, ma immagino che, nell'intimo, ognuno, con una certa frequenza, ritorni a sperare, a desiderare che arrivi finalmente la giustizia. È uno dei temi sui quali maggiormente sta o cade la vita di un uomo, sul quale si definisce il suo valore, la sua grandezza o, piuttosto, la sua miseria. A nessuno piace essere definito "ingiusto", e anche le persone più disperate ritrovano dentro di sé, in un qualche modo, una loro logica, una loro giustizia.

Come sarà la giustizia?

Se poi procediamo giustamente per quella filosofia che ben abbiamo interiorizzato dal vangelo, della testimonianza della fede, sappiamo che cosa vuol dire una mancanza, sappiamo cosa vuol dire il peccato, sappiamo che quando sbagliano, anche con cattiveria, non sempre le persone sono effettivamente colpevoli. A chi piacerebbe l'idea di trovarsi in paradiso persone che ancora una volta restano impunte per quello che hanno fatto? Magari hanno vissuto una vita intera di cattiverie, cattiverie dette, fatte, agite... Pensate: ritrovarsele lì, senza che debbano pagare, perché non se ne rendevano conto! È qui che facilmente quel giorno non ci attira più di tanto, perché

sembra quasi che facciamo l'abitudine all'impunità o all'impunibilità, cioè al persistere di un'ingiustizia nella quale nessuno vive bene.

Come affronta Gesù questo tema? Il passaggio qui è soltanto apparentemente facile: lo affronta con un giochetto, quello della moneta, ma il discorso è un discorso da grandi.

Di fronte a chi lo provoca (ancora una volta con malizia, per coglierlo in fallo...), Gesù non perde l'occasione per pulire veramente i piani interiori, anche mentali.

Spesso succede che nei rapporti tra di noi si debbano commerciare monete che sono un po' delle patacche, o assumere atteggiamenti che non sono sempre così lineari, limpidi, trasparenti, semplici come si vorrebbe. In fondo, anche il rapporto tra i bambini non è sempre così semplice: c'è quello che calpesta senza sentirsi in colpa per questo (anzi, si sente più forte e più bravo) e c'è chi è calpestato... In pochi di loro sono colpevoli.

Spesso noi pensiamo che ciò che è dovuto agli altri appartenga a un ordine di giustizia che nasce dai nostri sentimenti e risentimenti, e riteniamo che ristabilendo quello finalmente si stabilisca l'ordine, la pace.

San Pietro delinea un passaggio al contrario: "State in pace finché verrà la giustizia, e verrà presto!". Come è possibile? Gesù ci suggerisce l'indicazione, ponendo una domanda: "Di chi è l'iscrizione della moneta?", "Di Cesare", "Bene, l'avete detto voi: è di Cesare!"; cioè stabilisce che nei rapporti intra-mondani, nelle questioni mondane, dobbiamo diventare maturi: dare alle cose di questo mondo *tutto e solo* il loro valore.

Penso ai ragazzi che adesso hanno l'esame di maturità: chissà quante volte gli adulti avranno ripetuto loro che è una cosa importantissima, che saranno valutati e pesati, che devono stare in forma, sapere tutto, e chissà quanto questi ragazzi investono giustamente in questo appuntamento! Purtroppo, ogni anno che passa, venendo meno altri riferimenti, si scatena sempre più una competizione davvero difficile da sostenere... Ma è un esame!

Pensiamo a quanto oggi comporti in termini di fatica, di impegno, di investimento, di rischio, il farsi una famiglia, una casa; e vediamo che comunque è solo una casa!

In questi giorni possiamo testimoniare – e lo dico veramente perché ne sono stato edificato – che ci sono tante persone che timidamente hanno detto che stanno scoprendo, proprio dentro la loro realtà crollata, una solidarietà che pensavano di non avere più, una vera amicizia: si stanno rimettendo in moto come persone.

Per costruire oggi una casa bisogna immaginare di fare (se te lo fanno!) un mutuo di quarant'anni, cioè di tutta la vita, e poi? Poi, può essere che ben prima di averla pagata questa casa sia già cancellata.

Anche nei rapporti tra le persone, tante cose che pensiamo solide sono in realtà molto più franose, friabili, non soltanto a causa del peccato o dei nostri limiti; tanti rapporti che pensiamo indistruttibili in realtà poi ci deludono. Il salmo responsoriale ce la ha ricordato: in tutti *gli anni della vita, anche in quella dei più robusti, la maggior parte del tempo è un agitarsi, è una fatica ed è una delusione, passano presto e noi stessi voliamo via.*

Pensiamo a chi si è dato tanto da fare per avere un posto finalmente sicuro e poi viene minacciato nella sua salute: improvvisamente incomincia a pensare che l'unica cosa che conta è quest'ultima; e allora? Che cosa ha fatto fino a quel punto?

Le cose della terra vanno valutate come cose della terra; ma ciò che è di Dio è di Dio!

Ecco allora perché questa semplicissima battuta di Gesù fa ammutolire e rimanere ammirati quanti lo interrogavano, perché riporta ciascuno al suo confronto vero: possiamo scansare il pensiero di chi è la nostra vita, di chi è tutto quello che siamo, facciamo, viviamo, vediamo, godiamo, ma poi ritorna, ed è il pensiero decisivo, definitivo.

Anche i rapporti più cari alle volte ci riservano fatica, agitazione e delusione, ma resta che questo è il luogo nel quale entrare, aspirare, prepararsi alla pace vera, quella di Dio, altrimenti è tutto un aggiustamento, altrimenti è tutta una perdita di tempo, di energie, di speranze, e non si perde senza danno l'investimento che facciamo, quando mettiamo molta intensità in ciò che vogliamo realizzare. Evidentemente, ogni volta è un calo di speranza, è un calo di entusiasmo, è un calo di fiducia, ma Dio resta.

Ecco perché quel giorno è il nostro giorno. È proprio vero: il motivo principale per cui tutto frana, anche nei rapporti tra le persone, è perché Lui non è il centro. La causa non è semplicemente il nostro limite, la nostra colpa o il nostro peccato, ma il fatto di non mettere Lui al centro del nostro cuore, dei nostri rapporti, delle nostre speranze, delle nostre intenzioni, delle nostre buone volontà e anche del nostro rialzarci.

Ecco come si può stare in pace: ritrovando questo ordine vero, e allora il giorno si affretta, perché ci rendiamo sempre più conto che Lui, e solo Lui, è il fondamento di ogni giustizia, che si realizza non quando ciascuno impone la propria agli altri, ma quando finalmente ci arrendiamo a entrare nel suo regno.

È ciò che siamo invitati a fare presto.